

sapevole che l'opera della civilizzazione umana è qualcosa di più che una creazione di stati, e che comprende in sè tale creazione e non n'è, invece, compresa. Tuttavia, in sede metodologica, egli mostra ancora d'indulgere all'idea tradizionale di una storia politica come la storia per eccellenza.

G. D. R.

F. VALSECCHI. — *L'assolutismo illuminato in Austria e in Lombardia*, vol. I: *I Domini ereditari*. — Bologna, Zanichelli, 1931 (8.º gr., pp. 296).

L'autore distingue un assolutismo empirico da un assolutismo illuminato. Il primo rappresenta un'epoca di transizione tra la concezione politica medievale e la moderna, che s'inizia nel secolo XV e si spinge avanti nel XVIII, dove più addentro, dove meno. « La Monarchia si rafforza di fronte agli organismi che condividono con lei il potere, impone loro la sua autorità. Ma la concezione politica e sociale del medio evo permane; permane l'antica struttura; gli Stati, le gerarchie feudali, le autonomie comunali, i privilegi, le immunità.... Il carattere che più colpisce in questo primo assolutismo, è la mancanza appunto di razionalità, di spirito sistematico e regolatore. I diversi istituti sono sorti man mano, a misura che la realtà l'esigeva: si sono incastrati nell'organismo statale attraverso mille adattamenti, si sono coordinati tra loro alla meglio: e vivono così in un turbinio di poteri accumulati e intrecciatisi, in un confuso accavallarsi di funzioni. La guida suprema è la tradizione » (p. 21). All'assolutismo empirico succede l'assolutismo illuminato che, sotto l'influsso della filosofia razionalistica del secolo XVIII, concepisce un organico piano di riforme, che eleva a sistema la prassi precedente; e che, per il fatto stesso del suo radicalismo, abolisce, sì, molti superstiti abusi e molti irragionevoli compromessi del recente passato, ma rischia anche di sovvertire le basi della vita storica, non preparate a ricevere così repentine innovazioni.

Questa classificazione un po' schematica sarebbe di scarsa utilità per caratterizzare lo sviluppo storico di paesi come la Francia e la Prussia; essa giova tuttavia al Valsecchi per illustrare le differenze tra il regno di Maria Teresa e quello di Giuseppe II. Con un'indagine abbastanza documentata, egli passa in rassegna i principali atti della politica finanziaria, economica, religiosa, internazionale, ecc. dei due sovrani, mostrando come uno spirito di prudente transigenza informi quelli di Maria Teresa e uno spirito d'intransigente e quasi fanatico razionalismo quelli del figlio. A un empirico mercantilismo nella politica economica dell'una, subentra un più rigoroso razionalismo fisiocratico in quella dell'altro. A un criterio regalistico, ma rispettoso delle tradizioni religiose del popolo e dei privilegi della chiesa, subentra una politica ecclesiastica decisamente riformatrice, non soltanto nella sfera dei rapporti e delle attribuzioni ri-

spettive della chiesa e dello stato, ma anche nell'interna struttura della comunità ecclesiastica. E similmente, al tentativo di creare un equilibrio tra le classi sociali, volto al fine di piegarle tutte egualmente al servizio della monarchia, subentra una volontà di governare al di sopra delle classi, attribuendo a ciascuna quel che poteva competere secondo ragione, e perciò suscitando in tutte desideri sproporzionati o delusioni e disaffezioni.

L'esperimento di Giuseppe, secondo il Valsecchi, ha rischiato di compromettere la stabilità della monarchia. « Si prepara, ancora vivente l'imperatore, la vendetta della storia, che è anche vendetta della realtà violentata. Il rapido e radicale procedere aveva scontentato tutte le classi della popolazione con la incomprendenza degli interessi di ciascuna di loro, sotto il pretesto di perseguire il bene comune. Il contadino, messo in uno stato ambiguo tra servitù e libertà, si agitava tra le speranze irrealizzabili di una rivoluzione sociale e il rimpianto dei patriarcali rapporti di una volta; i nobili, che si sentivano l'unica vera forza efficiente del paese, per la loro preparazione al comando, per la loro potenza finanziaria, lamentavano la violenta intrusione dello stato nei loro diritti politici, l'irrequieto spirito di rivolta dei sudditi. Gli artigiani soffrivano della sfrenata concorrenza, della inasprita lotta economica, dopo i colpi arrecati all'organismo corporativo; la borghesia, eccitata dalle declamazioni contro i nobili, ambiva una parte sproporzionata alle sue reali possibilità; gli impiegati erano delusi dagli scarsi stipendi e dal rincaro della vita; gli intellettuali stessi indietreggiavano dinanzi alle loro ideologie, ora che se ne vedevano le conseguenze estreme nel pauroso incendio francese » (p. 138).

Queste conclusioni sono un po' troppo negative, sebbene abbiano un loro motivo di verità. Noi ci spieghiamo che un'azione riformatrice così radicale abbia suscitato molti malcontenti, e che i sudditi abbiano potuto salutare con sollievo la restaurazione leopoldina, che, pur senza sconfessare le premesse razionalistiche della politica di Giuseppe, ne ha rallentato ed attenuato l'esecuzione. Avremmo voluto però che il Valsecchi, nel giudicare il grandioso esperimento, si fosse lasciato un po' meno influenzare dalle impressioni dei contemporanei (quale riforma è stata mai accolta ai riformati?) e l'avesse guardata un po' meglio in rapporto alla formazione dello stato moderno, alla cui logica essa consapevolmente obbediva. Ma, anche nei limiti d'una immediata utilità, non si può parlare in termini troppo negativi della politica riformatrice: essa ha dato uno sfogo tempestivo e una direzione unitaria a quei fervidi e generosi impulsi di trasformazione e di rinnovamento, che altrove, invece, urtando contro ostacoli più rigidi, sono esplosi in sanguinose rivoluzioni. Interessanti sono i cenni che il Valsecchi ci dà sull'aristocrazia austriaca e che rivelano una funzione di quel ceto nettamente diversa da quelle che esso ha esercitato negli altri paesi europei, le quali si differenziano a loro volta da un paese all'altro. Si sarebbe desiderata un'indagine più ampia, che

avesse dato conto anche della scarsa individuazione, e quindi della partecipazione alquanto secondaria della borghesia. Troppo sommarie infine sono le notizie sulla cultura del tempo: p. es. del febronianismo il Valsecchi si sbriga un po' alla svelta. È sperabile che nel 2.^o volume, che tratterà della Lombardia, egli voglia dare uno sviluppo più proporzionato al movimento intellettuale.

G. D. R.

GIACOMO LUMBROSO. — *I moti popolari contro i francesi alla fine del secolo XVIII: 1796-1800.* — Firenze, Le Monnier, 1932 (8.^o, pp. VIII-228).

Secondo l'autore, il Risorgimento italiano ha « origini più complesse di quanto certa critica storica ritenesse fino ad oggi »; ed egli non crede che si possa continuare ad affermare, come si usa, che i novatori italiani della fine del settecento, i democratici e i giacobini italiani, « inginocchiati dinanzi ai vincitori, dimostrassero di avere, più dei popolani laceri e inermi che suonarono le campane contro i francesi, uno spirito patriottico e una coscienza italiana » (p. 193). Quei giacobini italiani zelavano la libertà politica, vale a dire un concetto « completamente dissimile » da quello d'indipendenza nazionale, confusi i due e sovrapposti della « tradizione storica per un cumulo di circostanze contingenti » (pp. 8-9). Per di più, essi erano teorici, astrattisti, « inadatti a qualsiasi azione politica, e soprattutto incapaci di esercitare un'influenza sulle masse, che non si curano dei principii e guardano ai fatti » (p. 117).

Che cosa rispondere a sentenze come queste, che l'autore ripete più volte e che sono il pensiero, l'unico pensiero, del suo libro? Niente: scrollare le spalle. Si tratta di un cattivo vezzo preso da molti ai giorni nostri — per ecolalia, per accomodarsi ai tempi, per darsi l'aria di superatori, o quale altro ne sia il motivo — d'ingiuriare la libertà e gli uomini della libertà, ai quali noi italiani dobbiamo tutto; e l'autore di questo libro (a giudicare dal cognome che porta) deve certamente qualcosa di più di quel che debba io: perchè, senza quegli uomini, i suoi padri sarebbero rimasti ancora chiusi nei ghetti o sarebbero stati scannati e bruciati dalle plebi sanfedistiche, com'egli stesso racconta che fu generalmente fatto, tra il 1796 e il 1800, in tutte le parti d'Italia dove dimoravano ebrei. Si tratta, per di più, di scarsa conoscenza e meditazione delle leggi della storia, la quale procede sempre dall'alto al basso, dal moto delle idee ai fatti, dalla cultura alle « masse ».

Storicamente sta poi di fatto che proprio i giacobini italiani, quelli che avevano fidato nei francesi, predicatori dell'universale democrazia (al pari dei comunisti odierni, che hanno fiducia nei russi), furono quelli stessi che si avvidero presto che i francesi non potevano eseguire la parte che ad essi avevano attribuita le immaginazioni degli altri popoli europei e che essi stessi forse si erano illusi per qualche tempo di poter assumere;